

# **UNA SINGOLA MACCHIA DI SANGUE**

**di Enrico Graglia**



**UNA SINGOLA MACCHIA DI SANGUE**  
**un racconto breve di Enrico Graglia**

Rincasando, Roberto notò una macchia, davanti alla porta dell'appartamento al secondo piano del palazzo in cui abitava. Una singola macchia di sangue. Si chinò ad esaminarla: una goccia rosso cupo, fresca. Qualcuno si era fatto male, forse il dottor Carlucci, proprietario dell'appartamento.

Roberto si rialzò, con l'intenzione di salire al piano di sopra e proseguire la sua esistenza, facendosi una doccia e preparandosi la cena. Più tardi, ci sarebbe stato tempo per un buon libro, da sfogliare con il gatto sulle ginocchia, che faceva le fusa. Assaporò l'idea, osservando la macchia, e la scacciò. Spinse, invece, la porta dell'appartamento. Era socchiusa e si aprì su un piccolo ingresso, che dava su un salotto in penombra.

Roberto sommò la goccia di sangue e la porta aperta e ottenne un risultato spiacevole. Ripensò a doccia, cena e libro, ma suo malgrado avanzò nell'appartamento del dottor Carlucci: un uomo distinto, sempre ben vestito, molto educato, con una moglie la cui bellezza andava di pari passo con l'eleganza.

In una delle stanze affacciate sul corridoio, che si apriva sulla destra del salotto, c'era una luce accesa e Roberto andò in quella direzione. Sfiorò la spalliera di un divano, apprezzò i quadri alla pareti e la libreria ad angolo, il tappeto persiano e la mobilia. Si muoveva come in sogno.

«Dottor Carlucci.», disse, troppo piano perché qualcuno potesse udirlo. «Sono l'inquilino del piano di sopra. Ho trovato la porta aperta e ho pensato...»

Il corridoio portava al bagno e alla camera da letto dei coniugi Carlucci. Era da quest'ultima che veniva la luce. Roberto si avvicinò e si affacciò alla porta. I coniugi Carlucci erano sdraiati sul letto, ma non stavano dormendo: erano morti. Il loro sangue aveva intriso il copriletto bianco, fuoriuscendo da numerose ferite al petto e all'addome. Si tenevano la mano, i due, gli occhi spalancati rivolti al soffitto, le bocche aperte, la carnagione pallida come cera. Il sangue era colato dal letto al pavimento. Scorrendo in mille rivoli, si raccoglieva in una scritta, incisa sul parquet, che recitava "OCCHIO PER OCCHIO, DENTE PER DENTE" in rosso scuro.

Roberto osservò la scena per qualche lunghissimo secondo. Ogni particolare si impresso nella sua memoria. Pensò che sarebbe caduto in ginocchio e si sarebbe messo a vomitare, o che sarebbe fuggito urlando. Poi, visto che il suo corpo non reagiva in questo modo, si vide chiamare i carabinieri, comporre il numero di telefono, denunciare l'accaduto. Non poteva certo andarsene,

tornare al programma della sua serata, senza prendersi responsabilità; in fondo, aveva iniziato a farlo quando aveva posato gli occhi su quella singola macchia di sangue. Pensò al calore della doccia, al cibo della cena che gli riempiva lo stomaco vuoto, alla trama avvincente in cui si sarebbe calato, leggendo il suo libro.

Un rumore lo fece tornare alla realtà: dei passi e un respiro trattenuto, alle sue spalle. Si voltò e si trovò davanti una figura, nel corridoio. Un uomo alto e magro lo osservava. Era molto pallido, il cranio rasato. Sembrava vecchio e stanco. Eppure, a guardarlo bene, non superava la quarantina. Stringeva un coltello nella mano sinistra, segno che era mancino. E che aveva ucciso i coniugi Carlucci, naturalmente.

«Buonasera. », disse, pacato.

«Buonasera a lei.», rispose Roberto.

Non provava timore, davanti all'assassino. Gli riservava la cordialità che di solito usava coi clienti, al lavoro. Lo osservò, cercando di capire cosa lo avesse spinto a quel gesto. Trovò curioso che non avesse sangue né sulla lama del coltello, né sui vestiti. Al di fuori della camera da letto, c'era soltanto quella singola macchia sul pianerottolo.

«Ha trovato la porta aperta, vero? », gli chiese l'assassino. «Me ne sono dimenticato.»

«Sì, ma non era mia intenzione entrare.»

«Capisco. Non ha toccato nulla, giusto? Meglio così. Devo chiederle, per cortesia, di lasciare questa stanza, andare a casa e dimenticare quello che ha visto. Si faccia una doccia, mangi e legga un buon libro.»

«È stato lei a...?»

«Sì, li ho uccisi io. Il dottor Carlucci ha ammazzato mia moglie, che dio la benedica. Era malata e lui non ha saputo curarla. Lei è morta. E io ho ucciso il dottor Carlucci, così tutto è tornato in equilibrio. Sua moglie, però, non ha capito quello che stavo facendo. Si è messa in mezzo, ha iniziato a gridare. Ho dovuto uccidere anche lei. E ora devo ristabilire l'equilibrio un'altra volta, per cui la prego di andarsene. Sarebbe così gentile?»

Roberto diede un'occhiata ai corpi stesi sul letto, al sangue e alla scritta. Poi guardò l'assassino negli occhi. Aveva capito quello che stava per fare e vederli sgombri di ogni timore, limpidi e determinati, lo fece sorridere: sarebbe morto in pace, avrebbe ristabilito l'equilibrio.

«Mi scusi.», disse, passando accanto all'assassino. «Buonasera.»

«Può chiudere la porta, andando via?»

«Ma certo.»

Roberto uscì dall'appartamento del secondo piano, senza voltarsi indietro. Chiuse piano la porta, per non disturbare, e abbassò gli occhi. Il pavimento del pianerottolo era pulito, non c'erano macchie. D'altra parte, lui non era mai stato in quell'appartamento. Sali le scale e rientrò a casa. Si

tolse il cappotto, accarezzò il gatto, che gli veniva incontro stiracchiandosi, e si preparò a farsi la doccia, cenare e leggere il suo libro.